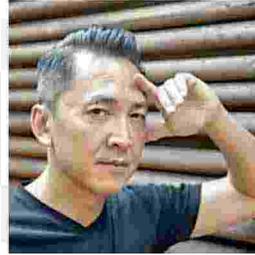


L'INTERVISTA ALLO SCRITTORE

Viet Thanh Nguyen
«Sarò sempre un rifugiato»

FRANCESCA MANNOCCHI / PAGINA 35



Viet Thanh Nguyen

Sarò sempre un rifugiato

Lo scrittore vietnamita fuggito in America: «La felicità richiede un lavoro collettivo. In Usa molti dimenticano di essere complici di un Paese che fa guerre ovunque»

L'INTERVISTA

FRANCESCA MANNOCCHI

Nato in Vietnam e cresciuto in America, Viet Thanh Nguyen interroga la sua doppia identità e la fallibilità della memoria nel suo ultimo libro, "Io sono l'uomo con due facce" (Neri Pozza). Nguyen, nato nel 1971, aveva 4 anni quando fuggì dal Vietnam con i suoi genitori e il fratello maggiore verso gli Stati Uniti. La sorella adottiva sedicenne, che non avrebbe più rivisto per quasi 30 anni, fu lasciata indietro. Le basi militari nelle Filippine, a Guam e in Pennsylvania; la separazione temporanea dai suoi genitori quando le famiglie dei richiedenti asilo appena arrivati vennero divise tra le case di diversi sponsor americani. Riuniti dopo di-

versi anni, si stabilirono a San José, in California.

Come studente di studi etnici, politicamente attivo presso l'Università della California a Berkeley, Nguyen pubblicò un saggio su cosa significasse crescere nella "America bianca". Conseguì un dottorato di ricerca in letteratura inglese e iniziò a insegnare alla University of Southern California. Nel 2015 scrisse il suo primo romanzo, "Il simpatizzante" con cui vinse il Premio Pulitzer l'anno successivo. Nel recente "Io sono l'uomo con due facce", Nguyen unisce il personale e il politico, riconosce la storia della sua famiglia come rappresentativa dell'esperienza collettiva dei rifugiati: «Essere portati via dai genitori, essere dei rifugiati in un Paese straniero, è un marchio che di solito non vedi finché non ti esami con gli specchi della tua stessa scrittura», ha detto.

La Stampa ha incontrato Viet Thanh Nguyen a Sarzana, dove l'autore è stato ospite del Festival della Mente.

Il suo libro tiene insieme la biografia e la Storia. Una famiglia vietnamita rifugiata negli Stati Uniti. Le sue sofferenze. I traumi. Eppure, la prima cosa che ho pensato al termine della lettura, è stata: questo libro parla di una famiglia felice. E la felicità è un materiale difficilissimo da maneggiare per uno scrittore.

«Tolstoj ha detto che tutte le famiglie infelici sono diverse e tutte quelle felici si somigliano. Non sono d'accordo. Ci sono diversi tipi di felicità. Ce n'è una semplice, che forse è quella cui si riferiva Tolstoj, e ci mette tutti sullo stesso piano. E c'è una felicità complessa, di cui parlo in questo libro, cioè quella che dobbiamo guadagnare. Il filosofo Paul Ri-

couer si interroga proprio su questo: come possiamo essere felici? Solo se abbiamo lavorato, se abbiamo fatto gli sforzi necessari per risolvere le ingiustizie radicate nella nostra famiglia e nelle nostre società. Penso che in molte delle nostre società non abbiamo mai davvero lavorato per queste felicità più complesse, impegnative, collettive, accontentandoci di quelle semplici. Il mio è un libro che parla di persone sopravvissute a una guerra, alla colonizzazione, all'esperienza di essere dei rifugiati, alla malattia mentale. Parla dei miei genitori, che sono riusciti a crescermi affrontando ingiustizie e sfide quotidiane e continuamente riaffermando il loro amore per me. Per questo, quando sono diventato uno scrittore, ho deciso che avrei scritto del difficile viaggio che deve fare la felicità quando è

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

074898

complessa).

Il sottotitolo del libro è: “Memoria. Storia. Ricordo”. Aveva quattro anni quando la sua famiglia fuggì dal Vietnam nel 1975. Dopo essere arrivati in America, avevate bisogno di sponsor per lasciare la base militare in Pennsylvania. Lei e suo fratello vi siete separati dai vostri genitori (nel libro, “Ba Má” - “madre e padre” in vietnamita). Lei è rimasto lontano per qualche mese, suo fratello di 10 anni non tornò a casa per due anni. La memoria è ciò che si sceglie di ricordare o ciò che si decide di dimenticare?

«Quando ero nelle comunità di rifugiati vietnamiti tutti avevano una storia come la mia, avere un trauma ci accomunava tutti perciò non avevamo molta scelta, dovevamo andare avanti e fingere che tutto fosse normale. Ricordavo questi episodi, ma senza la consapevolezza di aver subito un danno. Poi, per poter scrivere, sono dovuto tornare nel mio passato e affrontarlo. Ho dovuto riscoprire la memoria legata alla Storia.

Le faccio un esempio. Quando mio figlio aveva quattro anni, la stessa età che avevo quando sono stato separato dai miei genitori, era il 2017. Quell'anno l'amministrazione Trump stava rispondendo alla crisi dei rifugiati centroamericani costruendo campi di detenzione e separando i bambini dalle loro famiglie. In quel momento ho realizzato che non avevo dimenticato, e che le separazioni che avvengono in questi campi sono esperienze che le famiglie non dimenticheranno mai. Siamo responsabili di ciò che ricordiamo e di ciò che destiniamo all'oblio. La maggior parte dei cittadini degli Stati Uniti sceglie di dimenticare di essere complici di un Paese che combatte e ha combattuto guerre ovunque, dove vuole, come vuole, quando vuole. Io, invece, credo che ricordare sia assolutamente un obbligo. Perché è la memoria individuale a creare quella collettiva».

Il libro si muove tra il piano personale e culturale, sfida

a riflettere su come la formazione del sé coinvolga storie raccontate su di noi e quelle che raccontiamo a noi stessi. Nel suo caso è legato a domande come: «Sei tu, un rifugiato, il colonizzato o il colonizzatore?». Né l'uno né l'altro. Evidenziando l'identità divisa di Nguyen, sceglie di usare la seconda persona come espediente per distanziare il testo. Chi è quel tu che parla? O a cui parla?

«Per scrivere un memoir ho dovuto prendere una distanza da me, dalle storie della famiglia. Scrivendo di me stesso ma anche di un me che non c'era più. Se penso al me adolescente che combatteva per trovare un'identità - rifugiato, vietnamita, cittadino americano - mi riconosco, o meglio mi vedo. Sono io quel ragazzo ma quel ragazzo è anche uno sconosciuto. Per questo sono nate le due voci. La prima riga del mio libro “Il simpatizzante” è: sono una spia, un dormiente, un fantasma, sono l'uomo dalle due facce. Ecco, la figura della spia è la figura di un uomo sempre a cavallo tra due mondi. In questo caso ho immaginato che quel personaggio scrivesse di me, è stato il mio stragemma per raccontarmi oggi, uomo con le due facce».

Parla della sua «pervasiva preoccupazione» per il potere della narrazione e del suo rapporto con l'alterità. “Io sono l'uomo con due facce” è un libro molto politico, perché riguarda il modo in cui viene gestito il potere della rappresentazione delle minoranze. Ed è anche un libro incredibilmente divertente, ironico.

«Non avrei mai potuto vivere questa storia senza ironia. Tutta la nostra vita è stata forgiata da decisioni che hanno preso altri, da parole scelte da altri per raccontarci, e se vuoi essere onesto verso la politica del tuo Paese devi saper cogliere assurdità e contraddizioni. Quando ero piccolo, insieme ai miei amici e compagni credevo fermamente nella mitologia del sogno americano ma avevo la consapevolezza che fosse una mitologia fatta anche per mascherare gli atti orri-

bili commessi dagli Stati Uniti. Mascherare e reinventarsi una narrativa per edulcorare una storia è una strategia piuttosto comune, e una volta capito e svelato l'inganno, l'ironia è il modo più efficace per accedere all'assurdità delle cose. Per renderle più evidenti a me e ai lettori e anche per renderle più sopportabili. È l'ironia dei sopravvissuti».

Nelle sue memorie, scrive che l'infanzia ha lasciato «un sedimento di confusione ed emozioni che richiede decenni per essere setacciato». Incorpora la critica culturale, in un capitolo racconta in dettaglio come guardare “Apocalypse Now” sia stato un punto di svolta che l'ha portata a chiedersi se, nel film, sarebbe stato «l'americano che uccide? O il vietnamita che viene ucciso?». «Fino a questo punto si dice - le storie ti hanno salvato. Ora incontri il potere delle storie di smembrarti. Come è stato smembrato da quella storia?

«“Apocalypse Now” è uno dei primi film che ricordo di aver visto. Avevo circa dieci anni, e penso corrisponda alla prima indicazione che esistesse qualcosa chiamato guerra in Vietnam e che quello fosse il mondo in cui gli americani la vedevano. E quello è stato il mio primo barlume che c'era qualcosa come una guerra civile in corso nell'anima americana e che noi come vietnamiti eravamo coinvolti. Ho guardato quel film da bravo ragazzo americano che aveva già visto alcuni film di guerra americani: John Wayne, la seconda guerra mondiale. E ho fatto il tifo per i soldati americani fino al momento in “Apocalypse Now” in cui hanno iniziato a uccidere i vietnamiti. E quello è stato un momento impossibile per me da dimenticare, perché non sapevo con chi avrei dovuto identificarmi. Con gli americani che stavano uccidendo o i vietnamiti che stavano morendo e non erano in grado di parlare? Quel momento simbolico della comprensione non mi ha mai abbandonato. Ho capito che questo era il nostro posto in una

guerra americana, che la guerra del Vietnam era una guerra americana dalla prospettiva americana e che, alla fine, avrei dovuto scriverne.

Credo di essere diventato uno scrittore anche per questo, perché le parole hanno il potere di salvarci, ma anche di distruggerci. E io le uso per attraversare la contraddizione di essere un vietnamita rifugiato negli Stati Uniti d'America».

Ricorda nel libro che quando era studente a Berkeley, la sua mentore le disse: «Inci di dove fa più male», e che lì, dove fa più male, sia iniziato il suo viaggio nella memoria. Dopo questo libro ha abbandonato il luogo che fa più male, o ha trovato un modo di viverci?

«Ho scritto questo libro perché avevo messo a fuoco alcune ferite e alcune paure e dovevo camminare attraverso la memoria, salvandola con parole nuove. Ma attraversando quella memoria ho scoperto molte altre ferite e molte altre paure. Mi salverò e le salverò scrivendo, e ricordando». —

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IL LIBRO



Viet Thanh Nguyen
"Io sono l'uomo con due facce"
Traduzione di Massimo
Bocchiola
Neri Pozza, 384 pp., 20 euro

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



074898